



# Il valore di mettersi in cammino

*Centinaia i giovani e gli adulti che, partecipando ai corsi formativi del Csi, hanno deciso di intraprendere un lungo percorso di carattere educativo e sportivo. Mettendosi in gioco e valutando di volta in volta le proprie capacità: con fatica, costanza, determinazione e tanta voglia di fare per i propri ragazzi*

Qualche tempo fa, alcuni amici in cammino per Santiago de Compostela avevano postato su facebook questa frase: "l'importante non è la meta, ma il cammino". Nei tanti incontri formativi realizzati, più e più volte abbiamo ricordato ad allenatori, dirigenti, arbitri, genitori, educatori che è fondamentale avere sempre presente l'obiettivo che si vuole raggiungere. Qualche volta l'obiettivo è una "meta", un luogo preciso; altre volte, invece, l'obiettivo è qualcosa di più grande, forse meno definito, sicuramente più difficile da raggiungere, ma che potrà dare soddisfazioni maggiori: mettersi in cammino! Quanto durerà questo cammino, quali difficoltà, quali gioie, quali persone, quali storie si incontreranno non ci è dato sapere. L'importante è mettersi in cammino e camminare, qualche volta

guardando solo avanti, perché le fatiche appena sostenute si fanno ancora sentire, poi imparando a voltarci indietro dando un nome a ogni tappa del nostro cammino, riscoprendo come una caduta ci è servita per imparare un nuovo modo di rialzarci. I percorsi formativi realizzati in questi ultimi quattro mesi testimoniano proprio il valore del mettersi in cammino. Quasi 700 persone lo hanno fatto per diventare nuovi allenatori, allenatori di primo livello, arbitri di comitato, arbitri di società, educatori sportivi, dirigenti. Qualcuno è capitato per caso in questo percorso, qualcun altro ci è giunto con consapevolezza, perché veramente voleva fare un pezzo di strada con noi. Quali sono state le tappe di questo cammino? Difficile dirlo, proprio perché è un po' faticoso dare un nome a ciò che abbiamo appena sperimentato e vissuto in prima persona. Innegabile il fatto che comprendere e condividere l'appartenenza al Csi è stato il punto di partenza. I valori associativi insiti nell'essere del Csi sono la guida per chiunque si affacci nei nostri percorsi formativi. La centralità della persona è il pilastro portante del Csi e della formazione, a qualsiasi livello. Gedda, nel 1944, scriveva: "Tirar fuori da un ragazzo un grande giocatore è un programma troppo modesto per il Csi. L'uomo non è stato creato da Dio per diventare un grande atleta, Dio non si sarebbe scomodato per così poco. Il Csi deve aiutare ogni giovane atleta a scoprire la sua vocazione nella vita come padre di famiglia, come operaio, come professionista, perché no, come sacerdote.

*Altrimenti il Csi fallisce il suo scopo!"*.

Queste parole, a distanza di 70 anni, sono ancora attuali e fondamentali per porsi correttamente nel mondo sportivo sostenuto e promosso dal Csi. Assumere un ruolo in Csi vuol dire impegnarsi concretamente e quotidianamente perché ogni persona che entra in palestra o in campo possa sentirsi accolto, non solo a parole.

Ogni percorso formativo cerca di trasmettere ai corsisti un sapere, fatto di nozioni, regolamenti, tecniche, tattiche, metodologie attive per coinvolgere atleti, giovani, genitori, collaboratori. Questa è la parte più semplice del cammino. Più difficile e spesso meno compreso è far apprendere lo stile che ci deve guidare nel far sì che questo sapere si trasformi, step by step, in saper essere, saper fare e saper trasformare. Le lezioni

di una correzione fraterna. È facile dire "hai sbagliato", più difficile dire "so che puoi fare meglio" e non solo a un atleta, ma anche al proprio collaboratore, al vicepresidente, al genitore che ha appena urlato contro l'arbitro! Ad un certo punto sembra di aver raggiunto la meta: la conclusione del corso, il superamento dell'esame, l'abilitazione. E solo allora, chi veramente ha compreso il percorso fatto fino a quel momento, capisce che il cammino è ancora lungo, anzi, che è solo all'inizio.

Alla fine di ogni percorso formativo viene proposto ai corsisti una scheda valutativa del lavoro effettuato.

Si chiede di esprimere un parere su diversi aspetti, dalle questioni logistiche, all'approfondimento dei contenuti, alla competenza dei docenti, alla durata/frequenza degli incontri...

pretendere il meglio, sempre, non la perfezione. Ecco allora che una lezione di pratica calcistica sotto una debole pioggia ci aiuta a comprendere quando fastidioso e difficoltoso sia per i nostri ragazzi dare il meglio durante un allenamento nelle medesime condizioni, comprendendo in prima persona quanta fatica costi ascoltare, concentrarsi. Un videoproiettore non funzionante ci ricorda come ogni incontro va preparato e curato in ogni dettaglio: i nostri ragazzi si meritano il meglio, non possiamo permettere che un difetto tecnico faccia sfumare un'occasione di crescita e apprendimento. Le chiavi della palestra dimenticate a casa obbligano i nostri ragazzi a perdere tempo, a fermarsi, quando invece avevano tanta voglia di camminare. Julio Velasco parlava di "cultura degli alibi", cioè il tentativo di

attribuire il motivo di un nostro fallimento a qualcosa che non dipende da noi. Il riferimento spesso è strutturale (la sede del corso è troppo lontana, due ore di lezione teorica sono troppe ecc...), ma la cultura degli alibi utilizza spesso spiegazioni ancora più banali. Velasco solitamente fa riferimento alla pallavolo, esponendo questa situazione: lo schiacciatore, che riceve la palla un po' staccata dalla rete e tira fuori, dice al palleggiatore: "prego, la palla più vicina"; il palleggiatore, che a sua volta ha ricevuto la palla un po' staccata e ha alzato male, si gira e dice alla

ricezione: "ragazzi, la ricezione!"; quello che ha ricevuto la palla dall'avversario non può dirgli: "batti più facile" e allora dice: "quella luce mi dà nell'occhio". Insomma l'allenatore dovrebbe chiamare l'elettricista, invece di allenare! Se si adotta la cultura degli alibi si preclude la possibilità di utilizzare il feedback, il riscontro diretto e l'analisi delle criticità, che sta alla base dell'apprendimento. Ecco allora la necessità di rimettersi in cammino per far sì che gli alibi diventino presa di coscienza degli errori e si trasformino in reali occasioni di apprendimento e crescita, non solo tecnica e specialistica, ma anche umana. Accettare la propria imperfezione ci aiuta a proseguire nella ricerca di qualcosa che ci può arricchire, sia esso un incontro, una lezione, un percorso formativo, una partita. Quando un giorno il cammino sarà davvero giunto a conclusione, potremo finalmente voltarci indietro e meravigliarci per la strada percorsa, pronti a imboccare un nuovo sentiero.

**Chiara Godina**



di taglio psicopedagogico sono le tappe più difficili. Mettono il focus sull'ascolto attivo, stile comunicativo che dovrebbe essere parte integrante di ciascuno di noi, che richiede il rispetto dell'altro, modulato da un ascolto empatico e partecipe non solo in quanto allenatori, dirigenti, arbitri, ma in quanto persone che vivono quotidianamente relazioni interpersonali. Per diventare "attivo", l'ascolto deve essere aperto e disponibile non solo verso l'altro e quello che dice, ma anche verso se stessi, per ascoltare le proprie emozioni e reazioni, per acquisire consapevolezza dei limiti del proprio punto di vista, per riuscire ad accettare il proprio non sapere e la possibilità di non capire. Quanto è facile dirlo e quanto difficile realizzarlo! Ognuno di noi, indipendentemente dal ruolo che riveste, deve mettersi in gioco in prima persona, utilizzando un linguaggio adeguato e un atteggiamento volto all'accoglienza dell'altro, con i suoi pregi e difetti, con l'obiettivo di confrontarsi e crescere, anche nell'ottica

La lettura dei risultati e la riflessione conseguente sono testimonianza concreta che il cammino, per ciascuno, deve proseguire. I risultati sono spesso molto discordanti, ma non in opposizione, oserei dire complementari. Ogni persona vive e fa proprio il cammino. Quindi, in base alle proprie aspettative, alla propria sensibilità, al proprio vissuto personale e alla propria storia, dà una lettura del cammino effettuato. Le fatiche sono diverse, perché diverse sono le persone che le affrontano, ma un corso fatto "a misura" non esiste. La grandezza dell'uomo non sta nel chiedere agli altri la perfezione, ma nel sapersi adattare all'imperfezione connaturata in tutta la nostra vita, che si declina nel saper cogliere il meglio da ogni incontro, da ogni lezione, facendolo proprio e restituendo cento volte tanto. Gli imprevisti sono sempre all'ordine del giorno e pretendere che tutto sia sempre perfetto rischia di renderci sempre insoddisfatti. Siamo noi, in prima persona, che dobbiamo dare e